

Intervista a sua Eccellenza Mons. Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

«Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa». Inizia così, mettendo subito al centro il nocciolo del problema, la *Populorum progressio*, l'enciclica con la quale Paolo VI, il 26 marzo 1967, interpellava la coscienza della Chiesa e del mondo ponendo la questione sociale in una dimensione globale. «I popoli della fame – sottolineava papa Montini – interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza».

Due mesi prima, il 6 gennaio, attuando una indicazione del Concilio Vaticano II, il pontefice aveva istituito la Pontificia Commissione *Justitia et Pax*. «Giustizia e Pace è il suo nome e il suo programma», specificherà poco dopo nel testo. Con il vescovo Mario Toso, segretario dell'organismo che nel tempo è diventato Pontificio Consiglio, ripercorriamo il senso di quel documento, la cui attualità traspare con evidenza in ogni paragrafo.

Monsignor Toso, come nasce la *Populorum progressio*?

L'enciclica è il frutto del Concilio Vaticano II, del pensiero e dell'azione personali di Paolo VI, nonché dei suoi viaggi in America Latina, nel 1960, in Africa, nel 1962, e in India, nel 1964. Appare anche come il coronamento degli studi e dei lunghi dibattiti sul tema dello sviluppo e dei paesi arretrati che erano stati fatti negli anni precedenti. Proprio a partire dagli studi sullo sviluppo sociale e sul superamento degli squilibri settoriali, nazionali e mondiali, l'enciclica arriva all'importante conclusione che, se ai fini di un reale sviluppo dei singoli e dei popoli è indispensabile lo sviluppo economico, non è meno indispensabile che questo sviluppo sia legato a quello della persona. Perché, come è importante lo sviluppo dei fattori economici, così è altrettanto importante, se non di più, lo sviluppo del capitale umano, ossia dell'intelligenza, delle capacità tecniche e professionali, della cultura generale, delle virtù morali, del rapporto con Dio. Anzi, questo documento sottolinea che senza l'elevazione culturale dei singoli e dei popoli lo sviluppo sociale ed economico diverrebbe inevitabilmente un'utopia.

Dunque nell'inquadramento mondiale dell'idea di progresso dei popoli c'è anche una valenza qualitativa?

La *Populorum progressio* attribuisce allo sviluppo, principalmente, una valenza *morale, umanistica e universale*. Lo sviluppo, che sta al centro della questione sociale mondiale, concerne la giustizia e la solidarietà. Il progresso non è una *cosa*. È realtà *antropologico-morale*, connessa con l'uomo e con i popoli, che ne sono i veri soggetti. È realtà universale: concerne *tutti* gli uomini, *tutti* i popoli, ricchi e poveri, di qualsiasi paese, razza e religione. In altre parole, il progresso, centro della questione sociale mondiale, è problema di crescita in umanità, di crescita dell'umanità. Si può dire che al centro della questione sociale mondiale, secondo la lettura che ne prospetta l'enciclica di Paolo VI, non stanno classi, religioni, etnie, ma l'umanità intera, composta da uomini e da popoli, tutti chiamati allo sviluppo globale di se stessi. Coerentemente con questa visione della questione sociale, la *Populorum progressio*, più che parlare di Stati o di società politiche, preferisce parlare di *uomini e popoli, poveri e ricchi*, ad indicare che essa vuole interessarsi di realtà che appartengono ad un'unità superiore, che li comprende tutti e li qualifica, e viceversa; per far comprendere che lo sviluppo integrale dei popoli dipende dalla *collaborazione* e dalla *cooperazione* di tutti, singoli e popoli, ricchi e poveri. La *Populorum progressio* prospetta uno sviluppo plenario, planetario, aperto alla Trascendenza, che appare elemento costitutivo della ricerca del bene delle persone e delle comunità, in una parola, della civiltà dell'amore. In questa dimensione non solo quantitativa,

strutturale e istituzionale, ma soprattutto qualitativa, antropologica ed etica, lo sviluppo può essere considerato «il nuovo nome della pace».

Paolo VI viene definito il “profeta della civiltà dell’amore”, che cosa si intende con questa espressione?

Papa Montini invoca la civiltà dell’amore perché il mondo, bisognoso di amore, è, in certo modo, per ragioni di secolarizzazione spinta e di agnosticismo strisciante, rimasto senza cuore per amare e ricevere amore. Solo Cristo, Dio-Uomo, può ridonare un cuore nuovo all’uomo. E solo il cristianesimo può offrire la più profonda e universale fraternità all’umanità dilaniata dall’egoismo e dalle guerre. Nel pensiero di Paolo VI, non esiste vero umanesimo e vera civiltà senza Dio, senza Cristo, senza Chiesa. Quest’ultima non è estranea o indifferente alla liberazione e alla promozione dell’umanità. La liberazione soteriologica ed evangelica si compenetra inevitabilmente con la liberazione temporale, anche se non c’è identificazione fra di esse, cosicché il corpo dell’umanità nuova, che i credenti devono contribuire a formare sulla terra, offre solo una certa prefigurazione adombrante del mondo che verrà dopo il tempo. Per Paolo VI c’è un nesso profondo tra costruzione della civiltà dell’amore e trasformazione del mondo secondo giustizia. L’amore cristiano del prossimo e la giustizia non possono essere disgiunti. L’amore, infatti, implica un’assoluta esigenza di giustizia, ossia il riconoscimento della dignità e dei diritti del prossimo; la giustizia, a sua volta, raggiunge la sua pienezza interiore unicamente nell’amore. L’alternativa alla mancata rivoluzione evangelica dell’amore è, per papa Montini, la probabile rivolta, violenta e distruttrice, degli oppressi.

L’obiettivo finale che la *Populorum progressio* si poneva – costruire un mondo in cui ogni uomo, senza distinzioni di nazionalità, fede o di razza, possa «vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo in cui la libertà non sia una parola vana» – prevedeva anche un piano di azione che se non fosse rimasto inascoltato forse avrebbe evitato la condizione in cui ci troviamo oggi.

L’enciclica contiene un quadro progettuale di sorprendente modernità. La soluzione del problema dello sviluppo dei popoli non può avvenire eliminando uno dei poli del trinomio politica-libero mercato-società civile, oppure enfatizzando uno di essi a scapito degli altri. Nella consapevolezza dei limiti e dei pregi dell’intervento politico, nonché dei mercati e delle società civili (costituite da famiglie, istituzioni culturali, comunità religiose, etc) occorre trovare nuove forme di integrazione reciproca, orientandoli alla realizzazione del valore superiore della giustizia sociale, che non sollecita solo a distribuire la ricchezza ma anche a produrla, e incrementando i processi democratici, specie mediante la partecipazione di tutti i popoli e società civili nelle istituzioni e nella cooperazione transnazionali. Sono sempre valide, ardite ed esigenti, le direttive di azione offerte da Paolo VI specie per i popoli in via di sviluppo: leggi di riforma della proprietà, di regolamentazione dell’uso dei redditi; politiche e culture umaniste del lavoro; politiche urgenti di riforme strutturali, profonde e innovatrici; programmazione o orientazione globale dell’economia al bene comune mondiale, allo sviluppo di tutti i popoli.

All’epoca papa Montini fu criticato per la proposta di una programmazione globale, perché orientata da una visione troppo dirigistica dell’intervento dello Stato.

Sicuramente se le parole della *Populorum progressio* fossero state riferite solo ai paesi occidentali, ove lo Stato del benessere era ben impiantato, con evidenti degenerazioni dell’interventismo assistenzialistico e clientelare, oppure fossero state dirette ai paesi del collettivismo e del capitalismo statale accentratore, esse potevano sembrare inopportune. Ma la *Populorum progressio* non intendeva affatto giustificare un intervento statale mortificatore dei mondi vitali, delle società civili, delle legittime autonomie. Paolo VI si rivolgeva soprattutto ai paesi in via di sviluppo in cui

era indispensabile una presenza stimolante ed orientatrice dei poteri pubblici in campo economico e sociale. Secondo la *Populorum progressio* “coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili del liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all’uomo che esse devono servire”. Insomma, la programmazione statale non doveva essere il mezzo con cui irreggimentare la società civile e l’economia in tutti i settori, fino a distruggere la libertà dei corpi sociali. Doveva essere, invece, strutturata in modo omogeneo al fine da perseguire, ovvero in modo da dare alle persone, ai corpi intermedi, ai popoli tutto l’aiuto di cui necessitano per essere, essi stessi, i principali protagonisti del bene comune.

Che fare oggi in cui si sentono e si vedono ancora le conseguenze negative della recente crisi finanziaria ed economica?

Oggi, purtroppo, a causa sia dell’erosione della sovranità degli Stati in contesto di globalizzazione e a causa dello smarrimento della nozione di bene comune, le prospettive sollecitate da Paolo VI, appaiono ancor più incomprensibili, relegate al passato. Peraltro, è evidente che la politica non può rinunciare al suo ruolo istituzionale di responsabile del bene di tutti e, quindi, di protagonista, assieme ai vari soggetti sociali ed economici, dell’orientamento della crescita economica e finanziaria verso uno sviluppo plenario, solidale, sostenibile ed inclusivo. Dopo quanto ci ha mostrato l’ultima crisi economico-finanziaria – con conseguenze deleterie per lo Stato sociale e per la stessa democrazia – la politica è chiamata a riacquisire e a gestire il suo primato rispetto ad una finanza che stabilisce l’ordine del giorno dei parlamenti e dei governi, rendendoli suoi ostaggi. Ciò sarà possibile riformando non solo i sistemi monetari e finanziari ma anche le istituzioni politiche nazionali e sovranazionali. A problemi globali devono corrispondere istituzioni globali. Non si può, come ha scritto papa Francesco nella sua esortazione *Evangelii gaudium* (=EG), confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile dei mercati internazionali, nella loro autonomia assoluta. La *Populorum progressio* non ha condannato l’economia di mercato, come la finanza. Essa invitava a prendere atto che il mercato e la finanza da soli non erano sufficienti a garantire la creazione della ricchezza e la giustizia sociale. Era necessario l’apporto di altre istituzioni, quello della società civile e quello degli Stati per una maggiore redistribuzione della ricchezza prodotta fra tutti. La prospettiva di politiche economiche e sociali, che essa propose, non va oggi assolutamente abbandonata, pena il rischio di una dittatura di un’economia e di una finanza senza volto umano. Ciò che oggi non è più eticamente accettabile è il contrasto tra la nostra impressionante capacità di creare benessere e risorse e il numero ancora troppo elevato di persone escluse dal loro accesso. Il problema delle diseguaglianze e della povertà si vince sulla base di un’adeguata cultura dello sviluppo e della fraternità, nonché di un impegno di riforma delle istituzioni esistenti o di creazione di nuove.

Quali altri documenti papali si sono soffermati, in particolare, sul tema dello sviluppo?

Due encicliche di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* e *Centesimus annus*, sono tornate sul tema. La prima ne ha evidenziato la dimensione teologica, cristologica ecclesiologica e solidarista. La seconda lo ha contestualizzato nella globalizzazione. In questo nuovo scenario la civiltà dell’amore prende forma non solo mediante la disseminazione di adeguate istituzioni *market* o *non-market*, ma anche mediante l’universalizzazione di un’umanesimo integrale e solidale. Non basta offrire a tutti opportunità eque o capacità (*capabilities*), come ha opportunamente caldeggiato più volte Amartya Sen. Opportunità di ascesa e possibilità di scelta devono essere gestite alla luce del bene comune e di una visione integrale delle persone. In vista di ciò Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* sottolinea l’urgenza di una *nuova evangelizzazione*. Lo fa riallacciandosi proprio a Paolo VI, secondo il quale primo e principale fattore dello sviluppo è l’annuncio di Gesù Cristo (cf *Populorum progressio* n. 16 e *Caritas in veritate* n. 8). Secondo papa Benedetto la necessità di una nuova cultura umanista in vista di uno sviluppo integrale, solidale, aperto alla Trascendenza,

sostenibile ed inclusivo, trova risposta nell'incontro di ogni uomo con il Salvatore e Redentore. Solo nell'incontro con l'Assoluto, con il Figlio di Dio, Amore pieno di Verità (Caritas in Veritate), può scaturire una nuova scala di valori, una visione più completa dello sviluppo e della stessa economia. Essi vanno letti ed interpretati alla luce di una visione integrale dell'uomo, essere intrinsecamente fraterno, aperto alla Trascendenza.

Papa Francesco ritorna sul tema dello sviluppo con una particolare originalità di prospettiva e di accenti, evidenziando il *realismo* dell'incarnazione di Cristo e la dimensione sociale della fede e dell'evangelizzazione, sempre in continuità con l'insegnamento dei suoi predecessori. Il papa argentino stigmatizza la cultura odierna caratterizzata, a motivo di una straordinaria crisi etico-religiosa, dal capovolgimento della gerarchia dei valori, da una catastrofe antropologica che si esprime mediante l'idolatria del denaro, della tecnica (tecnocrazia), l'indifferenza nei confronti dell'altro, dei più deboli, sino a considerarli «scarto», soggetti indegni di vivere e di appartenere ad una società. Papa Francesco coniuga le esigenze morali ed evangeliche del «non uccidere» con dei «no» chiari e forti: no all'idolatria del profitto a brevissimo termine, all'autonomia assoluta dei mercati e della finanza (cf EG n. 55) rispetto al bene comune; no ad un'economia dell'esclusione che uccide ed è iniqua; no ad un denaro che governa invece di servire (cf EG n. 57); no ad una politica succube di una finanza speculativa e sregolata. Ai «no» papa Francesco fa corrispondere dei «sì» corrispettivi ed opposti: sì alla politica al servizio del bene comune e della dignità di ogni persona (cf EG n. 203); sì all'economia di mercato che include tutti, specie i più poveri e svantaggiati; sì ad una riforma della finanza che non ignori l'etica (cf EG n. 58); sì ad una sana economia mondiale (cf EG n. 206).

Papa Francesco smentisce le interpretazioni che distorcono il suo magistero sociale opponendo uno sguardo fondamentalmente positivo sull'economia, sulla finanza e sulla tecnica che, però, per rimanere umane debbono essere lette ed interpretate entro il pleroma delle altre attività umane. La prossima enciclica, che è stata preannunciata come un testo avente particolare attenzione per le questioni ambientali e l'ecologia umana, non potrà che presentarle se non come temi cruciali per lo sviluppo e, prima ancora per l'esistenza e il futuro dei popoli.

Anche se il contesto storico ed economico è mutato, i problemi e le soluzioni segnalati dalla *Populorum progressio* restano attualissimi. Ad alcune coordinate se ne sono sostituite altre – per esempio, non più Guerra fredda ma terrorismo internazionale, conflitti in Medio Oriente, guerre preventive –, mentre si acutizza il divario tra diversi Nord-Sud del mondo e il fenomeno delle grandi migrazioni. Non è un caso che papa Francesco proponga riflessioni che trovano risonanze in questo testo, così come in altri del magistero di papa Montini. Non ci può essere pace se non c'è giustizia, se non c'è una condivisione globale delle responsabilità, se non c'è fraternità tra le persone e tra i popoli.

La rilettura della *Populorum progressio* ancora oggi non può che risuonare come un appello drammatico e ammonitore. In modo pressante si è ancora posti di fronte al bivio della guerra e della pace, dell'odio e dell'amore. L'attuale animazione della globalizzazione è di tipo neoliberista, fondamentalmente immanentista e materialista. Il mondo occidentale sembra aver bisogno di un nuovo pensiero, di nuovi parametri per lo sviluppo. Solo così si potrà avere una famiglia umana non più contrassegnata da disegualanze, povertà e fame. Solo così sarà possibile superare figure di democrazia ad impronta populista, oligarchica e paternalista, nonché gestioni della politica lontane dalle esigenze dei più poveri, delle periferie esistenziali, di coloro che sono costretti ad emigrare e subiscono schiavitù.